

D lib

L'ULTIMA TARANTA

È un romanzo potente, denso di violenza e magia, la prima prova narrativa di Teresa De Sio. Parla di una terra arcaica e selvaggia, aspra e impenetrabile, dove le passioni esplodono incontrollate, bruciate dai raggi del sole e dai morsi della taranta. Con *Metti il diavolo a ballare*, la musicista e cantante napoletana trascina i lettori nel cuore del Salento degli anni '50, nel paese immaginario di Mangiamuso, e affida alla piccola Archina Solimene, ultima figlia di un padre dal cuore indurito, la capacità di svelare i misteri di un mondo folle e "pizzicato", spazzato via per sempre dall'era moderna.

È insolito, un romanzo sulla taranta...

Credo sia il primo che ne parla. L'ho scritto perché molti, sentendomi suonare la pizzica o la taranta, che è la mia musica elettiva e di formazione, mi chiedevano cosa fosse veramente.

Perché l'ha ambientato negli anni Cinquanta?

Era un'ambientazione obbligata, è stato in quegli anni che nel Salento per l'ultima volta la taranta ha morsicato e il diavolo si è impossessato dei tarantati. Poi sono arrivate la televisione e la scolarizzazione, è nata la cultura di massa che si è portata dietro terapie moderne come la psicanalisi e la farmacologia.

Il romanzo si conclude negli anni Settanta

In un certo senso è in quegli anni che è cominciata la nostra contemporaneità. Gli anni di piombo hanno fatto da spartiacque, la violenza arcaica si è trasformata in violenza armata, la cultura popolare ha smesso di avere forza. Mi è sembrata una degna conclusione di questa storia nera abbandonare alla violenza di oggi i due protagonisti, Archina e Severino.

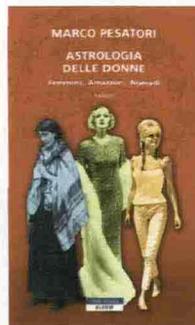
La lingua che usa è un impasto di dialetto, tradizione e sperimentazione.

Mi sono rifatta al linguaggio di mia nonna paterna, quando non mi veniva una frase pensavo a come l'avrebbe detta lei. La lingua è l'unico punto di contatto fra il libro e le mie canzoni. In entrambi i casi ho cercato di lavorare inserendo elementi nuovi sul passato e sulla tradizione.

Come si passa dal comporre canzoni allo scrivere un romanzo?

Non si passa, lo si fa e basta. Ci si butta a capofitto. Nella canzone devi dire tutto in tre minuti e unirlo alla composizione musicale. Il romanzo è il luogo dell'analisi. Non è spinto da un vento forte, ma da uno calmo e lieve che ti porta a camminare piano, fare molte soste e guardarti intorno. **Benedetta Marietti**

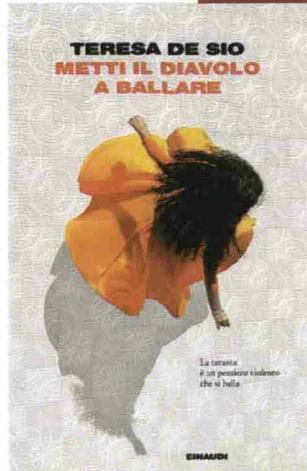
■ **Teresa De Sio, *Metti il diavolo a ballare*, Einaudi, 16 euro**



GUARDA CHE LUNA

È dedicato alle donne, o meglio, al femminile che è in ognuno di noi (uomini inclusi), il nuovo libro di Marco Pesatori. Dividendo le donne in tre grandi categorie (tradizionali, amazzoniche, nomadiche) e 12 sottocategorie, si individuano le varianti che, in base a giorno, mese e anno di nascita, Venere e la Luna attribuiscono alla nostra femminilità. Laddove Venere è

l'apparizione della donna, cioè l'immagine, mentre la Luna ne è l'identità, il materno. Un libro insomma in cui in primo luogo specchiarsi, alla giusta distanza, per vedere e riconoscere quello che della propria (o altrui) femminilità non si conosce o si è deciso di ignorare. Ciò fatto si troveranno consigli utili a stemperare e ingentilire gli eccessi. Se si è "donna tradizionale", per esempio, non farebbe male ammettere che si è un po' stufe di essere "regine della casa". O viceversa se si è "amazzoniche" si potrà talvolta abbandonare l'istintiva, ostinata coazione al controllo e alla competitività. Magari facendosi belle, perché invidiabile ai nostri occhi è sempre stata la bella Venere, che "non parla, non ne ha bisogno. Appare e basta, e tutti restano a bocca aperta". **Tiziana Lo Porto**
■ **Marco Pesatori, *Astrologia delle donne*, Neri Pozza, 16 euro**



ATTENTI A QUEL LIBRO

di Tiziano Gianotti

■ **Chuck Kinder, *L'ultimo danzatore di montagna*, Fazi, 18,50 euro, esce il 17 novembre**
Sboccato, sentimentale, sgangherato - e ben dotato di penna. Come non godersi il libro di meta-

memorie di Chuck Kinder, l'ex-ragazzo di città del West Virginia marinato nella musica country e nel whisky di contrabbando, finito a Stanford a insegnare creative writing e a dannarsi sul manoscritto di *Lune di miele*, che vagheggia un ritorno alle colline del suo Quasi Paradiso degli orch. Si sa, tale è nell'immaginario comune lo Stato del Rododendro: chi non ricorda *Un tranquillo week-end di paura?* Non sono tutti idioti suonatori di banjo e violatori di maschi abbienti urbani, ma certo i *mountain men* vogliono esser lasciati in pace, da buoni fuorilegge: "Non ci servono vicini. Non ci serve nessuna cazzo di città". Semplice e chiaro. Quello che Kinder vagheggia è una casa mobile ben attrezzata piantata in un parcheggio per roulotte vicino a una bettola sul fiume, dove andare la sera per hamburger di opossum con cipolle e qualche birra grande, e poi finire la serata ad ascoltare il ticchettare della pioggia sul tetto bevendo whisky di contrabbando dal barattolo. Finisce invece col fare base in una casetta nella cittadina dove vivono sorella e madre, a sferragliare ricordi familiari e inventarsi incursioni nelle valli in cerca di storie, mentre si strugge per la giovane amante lontana. La sua è una storia per figure e luoghi: il padre Charlie, detto Capitano, già eroe di guerra e modello insuperabile che ha costretto Chuck a cercare gloria altrove, con scarso successo; la sorella, bella come Nathalie Wood e da sempre più in gamba di Chuck, ballerina country e brillante di quella "fama locale" che lui scopre di invidiare ("la fama è proprio questo: tanta gente semplice delle tue parti che conosce a memoria la tua storia migliore e in fondo ci crede"); e un bel mazzo di originali, tra cui spicca Jessico White, il Ballerino Fuorilegge, ragazzo bruciato sopravvissuto alla strage della famiglia, un miracle child che mentre era tra la vita e la morte ha sentito la voce di Elvis, il Re, che gli ha detto che non poteva morire, doveva raccogliere l'eredità del padre e essere l'ultimo ballerino degli Appalachi.

D lib

NELLA PELLE DEGLI ALTRI

C'era chi combatteva per la fine della segregazione razziale. E c'era chi invece fingeva di essere bianco: "coloured" abbastanza chiari di pelle da passare dall'altra parte della barricata. A costo di tradire la propria comunità. Spina nel fianco d'una memoria collettiva che preferirebbe dimenticarli, di loro parla la scrittrice sudafricana Zoë Wicomb in *In piena luce*, storia di una ragazza apparentemente bianca, Marion, che nel Sud Africa dell'immediato post-apartheid scopre d'esser figlia di meticci.

Com'è nata l'idea del romanzo e perché ha scelto di ambientarlo nei Novanta?

Con la vittoria del movimento di liberazione, nel '94, il Paese fu attraversato da un'ondata di gioia collettiva da cui erano tuttavia esclusi quei meticci che per anni avevano finto di essere bianchi. Tutti i loro sforzi si erano di colpo rivelati inutili, avevano fondato la propria identità su una finzione che non aveva più senso...

In quanto coloured le è stato difficile scrivere di chi in un certo senso ha tradito la propria identità e la causa della non discriminazione?

No, avendo vissuto l'apartheid non è difficile capire, pur non condividendole, le loro ragioni. La loro scelta comportava l'abbandono definitivo delle loro famiglie d'origine per potersi trasferirsi nei quartieri bianchi. Dopo la liberazione furono motivo di imbarazzo per tutti, per i parenti traditi e per chi aveva sconfitto l'apartheid.

Al di là del contesto politico il suo è anche un romanzo sul rapporto tra genitori e figli.

Mi sono chiesta che cosa voglia dire vivere nella paura che gli altri, compresi i figli, scoprono la verità. Marion cresce nella finzione e per questo è emotivamente ritardata. Spesso le scelte che i genitori credono essere le migliori per i figli non lo sono affatto.

Che cosa resta dell'apartheid oggi?

Il potere economico del paese è ancora in gran parte nelle mani dei bianchi. E anche di conseguenza c'è il problema della violenza: con la liberazione per molti la situazione non è cambiata e questo alimenta il conflitto.

Camilla Galaschi

■ Zoë Wicomb, *In piena luce*, Baldini Castoldi Dalai, euro 16,50, esce il 10 novembre



MIRIAM TOEWS
In fuga con la zia
The flying Troutmans



TOEWS CORRE LONTANO

Dopo *Un complicato atto d'amore* uscito quattro anni fa da Adelphi, toccante fotografia di una ragazzina alle prese con

RIFLESSI NEL GHIACCIO

Che odore ha l'amore quando finisce, quando coloro a cui vogliamo bene se ne vanno senza di noi? E noi, invece, che sentore evochiamo, con le nostre rabbie e tenerezze, coi i gesti di ogni giorno, in chi ci ama? La scrittura della giapponese Yoko Ogawa spesso parte da una domanda come questa, focalizzandosi su un particolare per evocare uno sconfinato universo emotivo. In questo *Il profumo del ghiaccio* il gioco comincia dal titolo, capace di alludere al senso di calore e lontananza che è la chimica di ogni passione. Ryoko, giornalista free lance, e Hiroyuki, apprendista in un laboratorio di profumeria, convivono da oltre un anno. Un pomeriggio, mentre lei stira le camicie di lui, arriva una telefonata dal laboratorio: Hiroyuki s'è ucciso ingerendo una sostanza tossica. Con la morte inspiegabile dell'amante, Ryoko scopre ciò che di lui non conosceva: la passione per il pattinaggio sul ghiaccio, il talento per la matematica che ne aveva fatto un bimbo prodigo, un fratello minore e una madre malata. Chi di Ogawa ha letto *Hotel Iris* o i racconti *La casa della luce*, ritroverà la cifra di questa scrittrice: i suoi affreschi sono minimali solo in apparenza, il fantasma del trascorrere del tempo, il mistero delle motivazioni nostre e altrui li riempiono di una dimensione altra e affascinante. Lara Crinò

■ Yoko Ogawa, *Il profumo del ghiaccio*, il Saggiatore, 15 euro

PROFUMO DI GHIACCIO
YOKO OGAWA

il vuoto pneumatico della religione mennonita e il legame con un padre assente nel contesto soffocante e provinciale di East Village, Miriam Toews torna con un romanzo delicato sul tema della depressione, sul rapporto con l'adolescenza e sul topos del viaggio come catarsi, liberazione dai condizionamenti, riconciliazione con se stessi e risoluzione del passato attraverso l'analisi dei ricordi.

La ventottenne Hettie, reduce da un fallimento sentimentale in una Parigi tutta viuzze, baguette e romanticismo, è chiamata a prendersi cura dei nipoti Logan e Thebes ora che sua sorella è ricoverata in un ospedale psichiatrico, in bilico tra il tormento di un'infanzia infelice e la voglia di chiudere gli occhi per sempre. Non sapendo come gestire l'esuberanza comunicativa di Thebes e l'asocialità ribelle di Logan, improvvisa un road trip alla ricerca del loro padre, disperso forse in un ashram a trentamila chilometri di distanza.

Toews si muove sulla carta con naturalezza spiazzante, facendo interagire i personaggi a livello cellulare, chimicamente, sguinzagliandoli nel vento come aquiloni in cerca della giusta raffica anche se tutto accade dentro una macchina mangia asfalto, come in una piccola scatola magica in cui avvengono i miracoli. Ha dalla sua una capacità linguistica innata, il talento di intessere un gergo giovanile che consente l'interazione profonda e autentica con un universo altrimenti inavvicinabile. Ironia, sensibilità e una punta di follia e incoscienza velano pagine servite da una scrittura umana e compassionevole che strizza l'occhio ad Augusten Burroughs o a Michael Cunningham. Consigli per il viaggio: una VHS di *Easy Rider* e una copia consumata di *On the Road* aperta al capitolo dieci, "Dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo. Per andare dove, amico? Non lo so, ma dobbiamo andare". E infatti la Toews va. Sino a ora è sempre arrivata lontano. Carlotta Vissani

■ Miriam Toews, *In fuga con la zia*, Marcos y Marcos, 16,00 euro

A cura di Maurizio Bono